PALMIRO TOGLIATTI

IL PROBLEMA DEL LATINO

Il n. 2 del '56 di Avanguardia, in corso di stampa, pubblica il seguente articolo di Palmiro Togliatti:

Il mio intervento al Comitato centrale del nostro partito, che l'*Avanguardia* mi chiede di pubblicare, è stato in verità assai breve, limitandosi a poche battute che non avevano la pretesa di trattare a fondo l'argomento in discussione. L'argomento era quello dell'insegnamento del latino nella scuola. L'opinione prevalente tra di noi è che questo insegnamento sia da escludersi dalla scuola unica obbligatoria, la quale deve giungere sino ai 14 anni di età. A me premeva, aderendo a questa posizione, precisare alcuni punti che ritengo importanti.

Prima di tutto, per quanto riguarda il pensiero di Gramsci è bene ricordare che Gramsci non fu un latinista, cioè uno specialista dello studio della lingua latina. I suoi prevalenti interessi scientifici andavano in altra direzione, come è noto, per quanto la sua passione per le ricerche glottologiche, relative all'origine e alla evoluzione della lingua italiana scritta e parlata, e dei suoi dialetti, non potesse prescindere dalla conoscenza non superficiale del latino. Nello studio della lingua latina nelle scuole egli vedeva però essenzialmente un importante elemento di formazione intellettuale dei giovani, e per due motivi principali. Il primo era che la precisa analisi scientifica del discorso, cui lo studio del latino costringe, dà un grande contributo alla maturità intellettuale, lasciando nelle menti una indelebile impronta di ordine, disciplina e logicità del pensiero. Il secondo era che la conoscenza del mondo romano e della sua civiltà costituisce la prima base sicura di una concezione storicistica del mondo e della civiltà umana in generale. Gramsci stesso però riconosceva — e lo ha scritto, del resto — che era possibile, nella educazione dei giovani nella scuola, ottenere, anche con altri mezzi, risultati e vantaggi analoghi a quelli offerti dallo studio del latino.

Il problema deve quindi essere esaminato, oggi, in modo concreto e pratico, partendo dalla considerazione del modo come il latino viene effettivamente studiato, soprattutto nelle prime classi dopo le elementari, ma anche in seguito e sino alla fine del liceo. La conclusione cui si è costretti a giungere è che, per la massa degli studenti, cioè per la grande loro maggioranza e facendo alcune eccezioni per i giovani più studiosi, gli obiettivi a cui Gramsci pensava, non vengono raggiunti. L'insegnamento prende dall'inizio un carattere strettamente formalistico e va via lo mantiene. (Parlo per l'esperienza che mi viene dall'aver seguito qualche allievo nello studio). La decomposizione della frase nei suoi elementi giunge a esasperanti minuzie, quasi fosse fine a se stessa, e non mezzo per giustamente e rapidamente accedere alla comprensione ed espressione del pensiero. Così sorge una molteplicità infinita di schemi astratti (di «complementi», per esempio), che non aiutano in nessun modo la mente a impadronirsi della lingua, organismo vivente e vario, ma la mantengono nell'àmbito di una pura casistica grammaticale, vuota e fredda. Questo accresce la difficoltà dello studio e lo prolunga per anni con scarsissimi risultati. La comprensione della frase latina, che in sè non è difficile, perchè da essa sgorga sempre, alla fine, la frase italiana, diventa per gli allievi, istruiti in questo modo, una specie di indovinello. Dopo cinque e anche dopo otto anni di questo studio la grande maggioranza degli studenti non è in grado di capire da sè una pagina di un autore latino e non può non concludere che quei nostri antenati dovevano essere uomini assai arretrati nel loro sviluppo mentale, se si esprimevano in modo così ostico. Non parliamo poi della conoscenza della civiltà latina e del mondo romano. Che cosa fossero quegli uomini, come lavorassero e vivessero, come fosse organizzata la loro casa, la loro città, la loro vita domestica, la loro scuola, il loro lavoro e il loro ozio ecc., è per lo più ignorato. In uno degli anni della scuola media si fa una rapida rassegna delle guerre e dei contrasti civili che si estendono per i più che dieci secoli di cosidetta «storia romana», ma una nozione reale della vita degli uomini, quale essa era in quel mondo romano che poi i retori prenderanno a esaltare e proporci a modello con roboanti frasi prive di senso, nella scuola di oggi non la si acquista. Ciò non toglie che ancora venga praticato quel barbaro esercizio che consiste nel trasferire una pagina di Leopardi o di Manzoni in qualcosa che assomiglia al latino per la desinenza delle parole e si conclude affermando, sulla base di questa prova, che il latino lo si sa.

Comprendo che il modo come io pongo la questione, per un lato la estende, mentre per l'altro lato può sembrare che la limiti, trasportando il dibattito sul terreno del modo come il latino viene insegnato e studiato. Ma il modo dell'insegnamento è strettamente dipendente dal modo come tutta la scuola è organizzata, con gli interessi e con le esigenze, tanto pratiche quanto ideali, che sono presenti nell'animo dei giovani. Ciò che ho osservato per il latino si potrebbe ripetere, con qualche mutamento, per una lunga serie di altre materie di insegnamento nella scuola italiana di oggi. Per la storia, per esempio. Il giovane la deve percorrere tutta, dicono i programmi, cioè trenta e più secoli di eventi, e può darsi la percorra, per saper dare qualche risposta agli esami, ma di solito esce dal liceo senza che gli sia stato insegnato quali sono le premesse storiche e le fondamenta reali del mondo in cui viviamo, che cosa siano state la rivoluzione francese, il rivolgimento industriale del secolo XIX e la rivoluzione socialista d'ottobre, che cosa siano il colonialismo e la rivolta dei popoli contro di esso, che cosa siano stati nazismo e fascismo e come dal loro crollo sono sgorgati i termini dei problemi che oggi si dibattono nel mondo. E non parliamo della filosofia! Anche qui, dagli eleati all'esistenzialismo, tutto deve essere insegnato e per di più nel solito meccanico e fittizio sviluppo a catena; ma il risultato è che per la media degli studenti tutto il filosofare si riduce a un caleidoscopio di formule incomprese, e non soltanto scompare il nesso profondo che corre tra il pensiero degli uomini e le loro attività reali, ma sono ignorate persino le regole elementari della logica formale, che dovrebbero essere guida in tutti i campi del pensiero, la conoscenza poi, anche solo informativa, del mondo della natura, è ridotta ai minimi termini.

Scusate se ho divagato, allontanandomi dal tema. Se l'ho fatto è perchè ritengo che la questione dello studio del latino, delle scuole cui deve venire riservato, degli anni da dedicarvi, ecc. non può essere posta e risolta se non come parte integrante del problema generale dei nostri programmi scolastici e quindi delle basi e dello sviluppo di una cultura scolastica moderna, fondamento di una moderna cultura nazionale. Oggi, se noi parliamo di una crisi della scuola, è perchè vediamo quanti e quali errori da correggere vi sono, in questo campo. Si discuta, si affrontino le questioni. Si senta la voce di insegnanti e di studenti. Il rinnovamento della nostra scuola è una grande necessità della vita nazionale.

PALMIRO TOGLIATTI

PARIGI — L'attrice francese Gisèle Robert interpreta in un locale notturno dei Champs Elysées l'applaudito numero di ispirazione western del quale mostriamo una aggressiva e spigliata immagine

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

Su una campana nel Giokàng è scritto "Te Deum laudamus,,

L'unico segno di una missione cattolica giunta in Lassa sugli inizi del XVIII secolo - Il San Pietro del lamaismo - Dinanzi alla statua di Budda - Incontro con il Ganden Tipà - Capisaldi della teologia tibetana

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, gennaio. — *Nell'oscuro corridoio che conduce dalla prima alla seconda corte del Giokàng, la cattedrale di Lassa, pende una piccola campana di bronzo sulla quale si distinguono le parole «Te Deum laudamus». E' tutto quanto rimane della missione cattolica che i cappuccini di padre Orazio Della Penna stabilirono nella capitale del Tibet nei primi decenni del secolo XVIII.*

Provenienti dal Nepal, i missionari arrivarono qui nel 1707, e nel 1711 le conversioni che potevano mettere al loro attivo, in un rapporto inviato a Roma, erano solo due. Nel 1724 ottennero dalle autorità tibetane il permesso di costruire una cappella ed un piccolo convento, ma questo non significava che la loro predicazione avesse avuto maggiore successo, se, per ammissione dello stesso Della Penna, i fedeli presenti alla consacrazione della cappella furono, compresi i frati, undici in tutto. Anche i gesuiti, gelosi dell'iniziativa dei cappuccini, avevano spedito nel 1716 a Lassa due dei loro padri che vi erano rimasti fino al 1721 (uno fu Ippolito Desideri), e la rivalità fra i due gruppi aveva reso più che mai sterile l'opera missionaria. Nel 1733 anche i cappuccini se ne ripartirono, tornarono per un nuovo tentativo nel 1740, e nel 1745 se ne andarono definitivamente. L'unico frutto — tutt'altro che trascurabile del resto — di quella esplorazione cattolica furono le notizie che sul Tibet i missionari riportarono in Occidente, specialmente ricca e accurata la cronaca scritta da Desideri. Ma quanto alla religione nessuno oggi a Lassa vi sa dire nemmeno dove fosse la cappella dei frati, e il lama che mi guida nel Giokang ha l'aria di non sapere neppure di dove sia piovuta quella campana. Può stupire che il verbo di Roma non vi sia riuscito a lasciare altre impronte in una terra dove la fede, per molta parte del suo rituale esteriore, per la sua rigida e autoritaria struttura ecclesiastica, non ha nulla da invidiare al cattolicesimo?

Il Giokàng — come già sappiamo — non è soltanto la cattedrale di Lassa, ma è il San Pietro del lamaismo, il luogo che più di ogni altro attira nel cuore del Tibet i pellegrini fino dall'India. Qui è l'immagine di Budda ritenuta la più santa e miracolosa, un'immagine che la leggenda vuole fosse plasmata da forze sovrannaturali quando Budda era in vita e ancora giovane, avendo lui stesso come modello, e, donata poi da un re indiano all'imperatore cinese, fosse portata dalla principessa Uang Cen nella sua dote di sposa a Songtsen Gampo. Il primo nucleo del tempio sarebbe stato costruito a quell'epoca per accogliere la statua, ma, nella lotta che il vecchio culto ponista condusse contro la penetrazione del nuovo culto dopo Songtsen Gampo, uno dei suoi successori, il re Lang Darmà, avrebbe fatto togliere il Budda dal Giokàng e lo avrebbe fatto seppellire. Lang Darmà fini assassinato, proprio dinanzi al pronao del tempio, da un monaco buddista il quale — dicono ancora le leggende — fece perdere le tracce alle guardie del re rimettendosi a diritto il mantello che aveva indossato a rovescio e togliendo dal suo cavallo bianco la polvere di carbone con cui lo aveva anerito. La morte di Lang Darmà segnò la fine del ponismo, ed il Budda, dissotterrato, venne ricollocato sull'altare.

Ma se, per un'immagine tanto venerata, qualcuno si aspetta un accesso e un ambiente particolarmente spettacolari e maestosi, la sua attesa rimarrà delusa. Dal corridoio dove pende la campana dei cappuccini ci troviamo nella seconda corte, le camminiamo intorno seguendo un portico basso e poco meno oscuro del corridoio, chiuso, negli spazi tra i pilastri di legno, da inferriate e statue di durnità. Alle pareti i cilindri di cuoio istoriato delle «ruote delle orazioni» girano uno accanto all'altro sui loro perni e i lucignoli ardono in teglie rettangolari di burro, di un metro per mezzo metro di lato. Sul portico si aprono cripte così buie che è quasi impossibile discernere gli idoli sui loro altari: vi si respira un'aria completamente impregnata dell'odore del burro bruciato da secoli, e il fumo delle lucerne ha coperto le mura ed il pavimento di una patina scivolosa. Nel santuario del Budda, poco più grande degli altri, entriamo quasi senza accorgercene, attraverso la cortina di catene di ferro che ne protegge la porta.

Dentro il santuario

Solo trattenendoci, e solo quando i lama rinforzano con grosse lucerne a mano il chiarore del burro che si consuma in calici d'oro, possiamo distinguere i lineamenti del dio. Grande due volte il naturale, modellata in una lega d'oro, argento, bronzo e zinco, la statua è certo un'opera d'arte di sottile bellezza, con la sua purissima espressione di giovinezza serena ed immacolata. E tuttavia, devo confessarlo, nei miei sentimenti di profano essa non suscita nulla del tumulto d'emozioni registrato dagli altri rari viaggiatori occidentali che prima di noi furono ammessi a vederla, come l'inglese Perceval Landon, probabilmente più di noi interessati alla straordinaria profusione d'oro, di pietre preziose e di perle di cui il Budda è incoronato.

Saliamo ai piani superiori del Giokang, a vedere l'altro tesoro del tempio l'immagine di Palden Lamo, la sua guardiana munita di tre occhi e di una corona di teschi, anch'essa ornata di una sovrabbondanza di gioielli. L'anticamera del suo santuario è una specie di museo delle armi. Donate attraverso i secoli da pellegrini d'alto rango, pendono dai pilastri e dalle pareti spade con le else e i foderi finemente cesellati, archi e faretre, cotte di maglia tartare, elmi mongoli, scudi indiani, alabarde cinesi, tutto un Medio Evo guerriero ed inesorabile. In un'altra cappella i lama ci mostrano una immagine di Cenrezi che è emersa miracolosamente dal muro, e per me italiano la sua storia echeggia qualcosa di famigliare, proprio come il «Te Deum laudamus» della campana da basso.

La visita a questo sacrario della fede lamaista che è il Giokàng non sarebbe completa senza un incontro con il Ganden Tipà, il terzo in grado della gerarchia ecclesiastica del Tibet, l'uomo che dopo il Dalai ed il Pancen è considerato il più alto depositario delle verità divine. Il suo titolo vuol dire «Colui che siede sul Trono di Gandeu», cioè del monastero fondato cinque secoli fa dal riformatore del lamaismo, Zonkabà, e viene attribuito ogni sette anni a un monaco che, superata la sessantina, a giudizio dei decani dei tre maggiori conventi abbia toccato il vertice della sapienza religiosa. Il vegliardo ci riceve in una stanzetta dirimpetto al tempio, affacciata sul Parkòr, di cui le finestre velate lasciano intravedere la distesa di mercanzie multicolori, l'andirivieni di cavalieri, le carovane di muli e di yak. La venerazione tributata al saggio lama si dimostra nel profondo inchino con cui lo saluta il giovane funzionario del Casciag che ci accompagna, un inchino durante il quale il giovane tira fuori la lingua ed aspira rumorosamente saliva, che è nel costume tibetano il segno dell'omaggio più alto. Ma il Ganden Tipa non sembra, da parte sua, curarsi molto delle cerimonie: unico segno della sua autorità è, nella stanza, il piccolo baldacchino di seta sotto il quale egli siede a gambe incrociate, avvolto in una semplice toga, con un braccio nudo, e fra le mani un pomino di penne di pavone per tenere lontane le mosche. Nel mentre sussurra a bassissima voce le risposte alle nostre domande, la sua grossa faccia incorniciata dalla rada barba argentea sorride con una espressione di bonaria ironia, forse perchè le cose che gli chiediamo sono per lui troppo ovvie.

Carità e pazienza

Non tenterò neppure di trasmettere al lettore quello che il Ganden Tipà cerca di farci capire sui tre capisaldi della teologia lamaista: il Signore Budda, puro degli 84.000 riti da cui sono affetti gli uomini, onnisciente di una scienza che conosce «in ogni minima ragione perchè un pavone ha differenti piume di differenti colori», invisibile e rappresentato dalle sue immagini; il suo Verbo, rappresentato dalle sacre scritture; la Chiesa, rappresentata da ogni singolo lama, dal suo abito e dalla sua testa rasata. Più chiaro ci risulta quanto il vegliardo dice a proposito di che cosa è virtù e che cosa è peccato. E' virtù usare carità verso il prossimo, dare aiuto ai lama ed ai monasteri con le offerte; non uccidere, non far male ad alcuno, neanche al più piccolo animale; tollerare le offese, non restituire il danno, non pensare nemmeno a restituirlo a chi te ne ha fatto. E' peccato uccidere il padre, uccidere la madre, uccidere un lama, seminare discordia fra i monasteri, spezzare o gettar via le immagini degli dei.

Mentre il vecchio saggio parla, un piccolo dramma si svolge nella stanza, silenzioso ed a lieto fine. Delicatamente allontanata dal piumino di pavone, una mosca è caduta a cadere nella tazza di tè con il burro che i lama servitori mi hanno posato accanto, e vi annaspa disperata in procinto di affogare. Vedo con la coda dell'occhio che ai lama non è sfuggito l'accidente, e che si consultano in fretta sul da farsi. Uno di loro si precipita fuori, ritorna dopo un attimo con uno stecco, e piegandosi sulla tazza soccorre la infelice, la estrae dal liquido proprio quando essa, ormai stremata, stava per scomparire. La mosca ora, adagiata su un foglio di carta, a poco poco si asciuga, ritorna alla vita: e la sua vicenda sembra un apologo tarlo per illustrare la nozione di virtù che il Ganden Tipa ha enunciato.

FRANCO CALAMANDREI

Uno degli idoli nel cortile interno del Giokàng a Lassa

IL SALUTO DELLA POLONIA AL 1956

Alla base del prossimo Piano la coscienza nuova dei cittadini

Un ampio pubblico dibattito in corso in tutto il Paese - Milioni di contadini sono diventati operai - Grandi riserve di produzione si sono accumulate, oggi esse devono essere portate al massimo rendimento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VARSAVIA, *gennaio*. — Il fervore che accompagna le feste di fine d'anno non ha impedito ai polacchi di interessarsi ai problemi vitali del Paese. Fra un acquisto nei negozi affollatissimi e una prova dell'abito da sera per il veglione del S. Silvestro (solo a Varsavia se ne sono venduti più di 60.000), fra la paziente decorazione dell'albero di Natale e la preparazione laboriosa dei tredici piatti tradizionali che costituiscono l'insostituibile caratteristica della cena natalizia, ciascuno ha saputo trovare il tempo anche di volgere l'occhio alle cifre e ai dati statistici nei quali è un primo compendio dei risultati del piano settennale e dei compiti fissati dal prossimo piano quinquennale.

Lettere ai giornali

L'impressione che si riceve leggendo la stampa è di un interesse ampio e generale. I giornali sono pieni di resoconti, nei quali vengono riassunte le conclusioni delle migliaia di dibattiti che si vanno svolgendo nelle fabbriche intorno ai problemi sollevati dal nuovo piano.

Un'eco immediata, questa larga discussione ha avuto nelle lettere che sempre più numerose affluiscono sui tavoli delle redazioni. Sulle stesse colonne in cui ieri il pubblico affrontava le questioni dell'architettura, della educazione delle nuove generazioni, della lotta contro l'alcoolismo, oggi figurano i piani economici, si fanno progetti per l'avvenire, si mettono a frutto le esperienze del passato; e non mancano commoventi testimonianze. In una lettera pubblicata da un quotidiano varsaviese, il muratore Severyn Kowalski scrive: «Se qualcuno mi dovesse chiedere che impressione provo a questi primi annunci dei risultati del piano settennale, risponderei: mi sento al sicuro, come chi ha messo i piedi su un terreno solido. Dopo la liberazione — prosegue — avevo 24 anni e non avevo mai lavorato. Sappiamo tutti quanto fosse difficile in quel tempo procurarsi un tozzo di pane e saremmo morti di fame se l'Unione Sovietica non ci avesse aiutato. Poi venne il piano triennale di ricostruzione. Io incominciai a lavorare, altri ebbero una casa. Personalmente dovetti attendere il 1953 per ottenere una abitazione. Nel frattempo, però, nella piccola stanza che abitavo assieme a mia moglie ed ai nostri due bambini, erano incominciati ad entrare più pane, più burro, più carne, più zucchero. Quest'anno, che è l'ultimo del piano settennale, nella nostra casa di Muranow non è mai mancato nulla di ciò che è strettamente necessario ad una famiglia. Le mie due stanze sono ammobiliate, posseggo una radio e mia moglie ha potuto comperare una macchina da cucire. C'erto, ci mancano ancora molte cose che potrebbero rendere la nostra vita più comoda — conclude la lettera — ma la esperienza che ho fatto in questi dieci anni mi dice che le avrò ed anche presto, nella misura che lo stesso contributo a sviluppare economicamente il nostro Paese».

V'è qui, in queste parole, quella coscienza nuova che va maturando nel cittadino polacco e che si trova già alla base del nuovo piano quinquennale. Quest'ultimo, infatti, pur essendo ancora un piano di sviluppo industriale differisce dal precedente per il fatto che parte da un livello tecnico qualitativo e quantitativo molto più elevato. Il piano settennale ha gettato le fondamenta del socialismo in Polonia, trasformando profondamente la fisionomia economica e sociale del Paese ed abbattendo le vecchie strutture capitalistiche e semifeudali. Nel corso di esso tutti gli sforzi sono stati concentrati per creare nuovi rami dell'industria, per la costruzione di grandi stabilimenti industriali, centrali elettriche, miniere, fornendoli nello stesso tempo della mano d'opera necessaria. Abbiamo assistito così a quel vasto fenomeno costituito dallo sfollamento della sovrapopolazione delle campagne. Milioni di contadini hanno lasciato la terra per confluire nelle città dove sono diventati operai. In questo modo la Polonia popolare è riuscita a creare, nel breve volger di sei anni, una base tecnica e di produzione nuova e possente mentre il rapido ritmo di sviluppo industriale ha permesso che si accumulassero grandi riserve.

Il piano quinquennale prevede anche esso investimenti e lavori di costruzione, senza i quali del resto sarebbe impossibile ottenere una produzione socialista allargata. L'accento, tuttavia, sarà posto, più che sulla costruzione di nuove fabbriche, sul pieno rendimento di quelle già esistenti. Del pari il piano, contro un aumento minimo della mano d'opera, prevede uno sviluppo considerevole nella qualifica dei tecnici e delle maestranze, una più larga utilizzazione delle riserve e delle acquisizioni nel campo del progresso tecnico e, di conseguenza, l'accrescimento della produzione mediante la minima spesa, migliorando la qualità dei prodotti e riducendo al massimo il prezzo di vendita.

Un raccolto migliore

Recentemente il compagno Minc, primo vice-presidente del Consiglio, in un discorso pronunciato dinanzi alla Conferenza nazionale dei lavoratori siderurgici, è ricorso ad una felice immagine per mettere in luce differenze sostanziali fra il piano già eseguito ed il nuovo. Il primo — ha detto l'illustre economista polacco — è passato sulla Polonia come un'imminensa macchina livellatrice, la quale ha fatto affluire verso la città circa 4 milioni di contadini (che costituivano quella che gli economisti borghesi polacchi definivano popolazione «superflua»), il piano settennale ha gettato in Polonia il seme di una vita nuova. In diverse regioni, e innanzitutto nelle più arretrate, sono stati costruiti migliaia di impianti industriali di ogni tipo ed in prossimità di essi sono sorti città e quartieri operai. Nel corso dei prossimi cinque anni, sarà possibile alla società polacca, su questo terreno così lavorato e seminato, ottenere raccolti più abbondanti. Il successo del piano, naturalmente, dipenderà dalla capacità dei tecnici e delle maestranze di utilizzare rapidamente tutte le riserve latenti nell'industria e di far progredire la tecnica. In questa direzione il primo importante passo è stato compiuto con la decisione adottata ultimamente dal Partito. In base ad essa il piano di ciascuna fabbrica deve essere discusso ed approvato, prima di giungere alla sanzione definitiva da parte del Ministero competente, dai tecnici e dalle maestranze.

I compiti fissati dal nuovo piano, quindi, metteranno alla prova un uomo sotto molti aspetti diverso, la cui coscienza ha subito una radicale trasformazione e dalla cui capacità dipende l'avvenire stesso del Paese: un uomo, che, partecipando alla lotta per la costruzione del socialismo in Polonia, sa di lavorare insieme per l'accrescimento del proprio benessere.

VITO SANSONE

IL PROCESSO DEI VELENI

Quel che era nei voti

Non sono stati contenti dell'anno che è passato: lo hanno bocciato all'esame di maturità, perchè si è fatto definire l'anno della «distensione»: un anno, dunque, oscuro e pernicioso. I marchi si dànno da fare ad inventare catastrofi per i pessimisti e ricchezze per gli ottimisti, ma certi giornali son più apocalittici.

C'è un giornale romano il quale, tra breve, dovrà essere stampato su carta gialla, per l'itterizia che si fa venire ogni giorno su queste faccende. Questo giornale ha una tradizione: è stato quasi sempre a galla, e sempre ha voluto mantenere un'aria compunta di ufficiosità. Fu questo il foglio divenuto «ufficioso» dei nazisti quando, unico a Roma, spronò i massacratori delle Ardeatine; poi cercò di farsi ufficioso degli americani, poi, per anni, si presentò come l'insostituibile portavoce dell'on. De Gasperi. I suoi editoriali non sono quasi mai firmati, e si fa un vanto di non aver mai risposto direttamente ad una polemica politica. E', insomma, il vecchio, tradizionale giornale della «velina». Intendiamo il Messaggero.

Il Messaggero è il giornale che più degli altri sta perdendo la testa: i suoi articoli di fondo — sempre non firmati — sembrano stilati da invasati o ebri di fine d'anno, i quali graffiano nervosamente il foglio sotto la dettatura dello Spirito. Per due giorni consecutivi, l'ultimo dell'anno uscente e il principio dell'anno nuovo, il bilancio del Messaggero è stato sconsolato. Sentite a che cosa rifletteva la notte di San Silvestro: «Vien fatto di pensare a coloro che anche in Italia, soprattutto negli ultimi mesi, credono di poter impunemente accettare l'offerta dei voti socialcomunisti i quali costituiscono una durissima ipoteca sull'avvenire democratico dell'Italia... Forse essi hanno dimenticato che esiste la scomunica». E il tarlo gli ha lavorato nel cervello, perchè all'alba del 1956 ancora ci picchiava su: «Evidentemente a Nenni e Togliatti non è più sufficiente la tattica dei voti regalati al governo Segni. Quella tattica era soltanto diretta a porre una ipoteca sulla maggioranza governativa». Dunque è evidente che, siccome la lingua batte dove il dente duole, l'unica cosa che ha colpito il Messaggero nell'anno testè trascorso è stata la «offerta» dei voti socialcomunisti al governo Segni. Ed è chiaro, perciò, anche di che cosa viva l'ufficioso Messaggero. Per una volta tanto, nella sua vita, esso non è ufficioso del governo in carica, ma del governo scaricato: di quello dell'on. Scelba.

E' triste, il 1955, perchè ha portato via con sè l'onorevole Scelba, e non ha più permesso di fare apprezzare, nella polemica politica, gli elevatissimi concetti sulla scomunica, sulla «Chiesa del silenzio», e le altre follie che allietarono il desco quotidiano dell'appocaticchio di Caltagirone. Triste, perchè ha posto più che mai i voti dei comunisti e dei socialisti, e la loro azione politica, alla riflessione della gente Triste, perchè le prime pagine dei giornali si son dovute riempire delle parole dette dai dirigenti della Unione Sovietica, di Bulganin e di Krusciov, il quale ultimo è stato così «tracotante» da affermare che «il comunismo non muta i suoi principii». Udite, uditel Ma dunque il nominato Krusciov è un impudente che osa contraddire nientedimeno alla parola del Papa?! Se ci fosse ancora l'on. Scelba, lo metterebbe certamente a posto lui. E fortuna che c'è ancora qualcuno della tempra dell'on. Martino il quale a Capodanno, tra la generale disattenzione, ha spiegato agli indiani le contraddizioni palesi che vi erano nei discorsi dei due dirigenti sovietici, ed ha riaffermato che per l'Italia che lui rappresenta la Cina non esiste.

Imparino da queste tempre di combattenti a vincere gli «immemori, gli ingenui, gli illusi», come dice il Messaggero. Imparino a pensare come l'on. Martino, che non sa nulla della Cina, come l'on. Scelba, che preferirebbe morire piuttosto che accettare un voto comunista, che non potrebbe per un candidato comunista neanche se fosse un monsignore: pedano il mondo come l'on. Saragat, che è disposto a farsi frate o conte ed a passare per stupido piuttosto che per socialista. Non si sa se questi tre moschettieri del 1955 somiglino più alle famose scimmiette cinesi cieche, sorde e mute, o ai tre Magi di cui ora ricorrerà la ricorda. Certo è che, come quelli, anche questi, formati dal destino cinico e baro, riescono sempre ad arrivare tardi, quando i fatti sono successi, il mondo ha camminato, e loro appaiono soltanto dei curiosi anacronismi.

chiaretti

GAZZETTINO DELL'ABBONATO

La settimana Radio TV

Televisione 1955

L'anno 1955, il secondo di vita della TV, si è chiuso. E' stato un anno difficile per la RAI, chiamata ad affrontare in modo clamoroso i riflettori puntati dell'opinione pubblica e della stampa. Scandali, lotte di corrente, soppressioni di rubriche, sciuperi del personale, e, infine, il controfagotto hanno mosso violentemente le acque.

Il 1956 si apre sotto il segno della crisi interna e mentre da più parti viene chiesta la fine del monopolio governativo sul massimo strumento d'informazione del nostro Paese

Il quadro è dunque notevolmente cambiato da quando, ai primi di gennaio del 1955, iniziammo a compilare questo gazzettino. Allora eravamo quasi soli nel denunciare i pericoli gravissimi cui andava incontro la Televisione italiana a causa della invadenza clericale. Oggi le nostre preoccupazioni appaiono condivise da larghi settori, mentre all'interno stesso della RAI i propositi degli attuali dirigenti trovano sempre maggiori ostacoli: qualche volta per ragioni che poco hanno a che fare con la difesa della TV come mezzo di espressione artistica, ma che comunque testimoniano di un disagio che la pressione del pubblico acuisce sempre più.

Da venticinque anni, e cioè da quando, nel 1927, venne fondata l'EIAR, le cose dell'ente radiofonico sono state sempre sottratte al controllo dei cittadini. Anche dopo la caduta del fascismo le cricche, i giochi di gruppo, i discordanti o convergenti interessi di parte sono riusciti sempre a decidere dei suoi destini. L'enorme sviluppo della radio (si è giunti ai cinque milioni e mezzo di abbonati) e l'attenzione che naturalmente si è accentrata attorno alla TV hanno costituito un fatto nuovo. I radioascoltatori e i telespettatori cominciano a prender parte attiva alla vita della RAI e a condizionare, in certa misura, il suo corso.

I casi di Duecento al secondo, delle Riviste per caso, e quello, ultimo, del controfagotto, rappresentano, a questo proposito, inconfutabili esempi.

a. gi.

Eduardo alla TV

La fine dello sciopero del personale TV, che la RAI poteva evitare mostrandosi solo un po' più comprensiva verso i suoi dipendenti, ha coinciso con un avvenimento notevole, non solo per gli abbonati napoletani, ma per tutti i telespettatori. Si tratta del debutto in TV di Eduardo con *Miseria e nobiltà* di Scarpetta, ripresa dal Teatro Odeon di Milano. E' stato un grande spettacolo, uno dei migliori cui abbiamo assistito.

Attendiamo con ansia, e siamo certi che la maggior parte degli spettatori concorda con noi, il ritorno di Eduardo, fissato per il 12 con *Non ti pago*.

Le celebrazioni mozartiane

Il ciclo delle celebrazioni mozartiane sul Terzo programma ha inizio questa sera alle 21,50. La serata prevede: Minuetto per pianoforte K. 2, *Allegro per pianoforte K. 3, Minuetto per pianoforte K. 1*, eseguiti dal pianista Rodolfo Caporali; *Sonata K. 6 per pianoforte e violino, Sonata K. 8 per pianoforte e violino, Sonata K. 9 per pianoforte e violino* eseguite dal pianista Rodolfo Caporali e dal violinista Pier Luigi Urbini.

Musica leggera

A febbraio cessera le trasmissioni *L'usignolo d'argento*, la rubrica musicale diretta dal maestro Angelini. Si era parlato all'inizio di una sostituzione di quest'ultimo con il maestro Barzizza, ma poi ha prevalso la tesi di coloro che chiedevano una soluzione radicale. E non sappiamo dar loro torto. E' annunciata invece una nuova rubrica dal titolo *Batticuore*, che sarà diretta da Riz Ortolani e si varrà della voce di Katina Ranieri.

Vi consigliamo

MUSICA: Giovedì 5 alle 22,35 (Terzo programma): *Il ballo delle ingrate* di Claudio Monteverdi.

Venerdì 6 alle 21 (Programma nazionale): *Concerto sinfonico* diretto da Otto Ackermann. Musiche di Kabalevsky, Mendelssohn, Turchi, Ravel.

Sabato 7 alle 21 (Secondo programma): *Il barbiere di Siviglia* di Gioacchino Rossini con Giulietta Simionato e Ferruccio Tagliavini. Direttore Angelo Questa.

PROSA: Martedì 3 gennaio alle 21 (Programma nazionale): *Liolà* di Luigi Pirandello.

Venerdì 6 gennaio alle 21,20 (Terzo programma): *Il cavaliere Barbablù* di Ludwig Tieck.

Venerdì 6 alle 21 (TV): *Un cappello di paglia di Firenze* di Eugene Labiche con Alberto Bonucci. Regia di Corrado Pavolini.

PER RAGAZZI: Mercoledì 4 alle 16.30 (Secondo programma): *Il falso usignolo*, da un racconto di Hans Christian Andersen.